

Ragazze di Convitto - Testimonianze

ERSILIA MASDONATI LOTTI

* 1908, Lôro (Valle Morobbia)

+ 1994, Giubiasco

1923 - 1928 Convitto di Gebenstorf

Intervista del 24 febbraio 1988, Giubiasco

A cura di Yvonne Pesenti Salazar

Cosa mi ricordo del convitto? Mah guarda, sono passati tanti anni...

Il convitto in sé non era male, anzi: bello era bello, perché era tutto diverso da casa. Era una cosa nuova. Ma ero via da casa, e per quello soffrivo, malgrado che io a casa mia non stavo mica tanto bene, neh....

Anzi sono partita proprio per quello. Io a casa ero l'unica sorella con cinque fratelli e con i miei non andavo tanto d'accordo, insomma ... avevo poca soddisfazione. Ma sono anche partita perché, quando ho finito la scuola, non sapevo cosa fare al paese. Io stavo a Lör, in Val Morobbia. Lì c'era solo la campagna, e così... *tanti tosann i nava in dént (=tante ragazze andavano nella Svizzera interna)*, quella era l'unica possibilità di guadagnare qualcosa. Non si poteva stare con le mani in mano. E così, visto che andavano tutte le altre, sono poi andata anch'io – *par mia vèss da mén* (=per non esser da meno).

Con me, la prima volta, ne sono partite altre tre. Ma non eravamo mica le prime che andavano in convitto. Erano già andate in tante gli anni prima. Le ragazze di qui hanno continuato ad andare per anni. In paese, quando una partiva, ci dicevano: "Su, su, andate ragazze, andate a far la scuola reclute!"

A dirci di Gebenstorf è stato il prete del paese. Era per via di lui che si veniva a sapere se cercavano gente, dove andare e cose così. In convitto la maggioranza erano ragazze italiane, ma anche le ticinesi erano tante. Di Losone, per esempio, ce n'erano sempre moltissime, erano tutta una banda.

Del viaggio non mi ricordo proprio niente. A parte il fatto che siamo andate con il treno, perché allora le automobili avevano solo quattro ruote, mica come adesso, neh...E che alla stazione è venuta a prenderci una suora che ci ha portato in convitto. Eravamo giovani, ragazzine di quattordici anni, inesperte, che non avevano mai visto niente.

I suor i éva suor... i éva capelin. La peggiore era la direttrice, suor Corinna Piller, quella era tremenda, era severissima con noi, non ce ne perdonava una. Le altre no, erano brave: suor

Flavia, che stava in cucina, o suor Celsina. Quelle erano diverse, si affezionavano e ci volevano bene. Ma Suor Direttrice teneva una disciplina, altroché! Era lei che comandava, e aveva proprio il polso di ferro. Tutte le sere, quando arrivavamo a casa dal lavoro, veniva da noi e ci spiegava il Santo del giorno. Se qualcuna aveva fatto uno sbaglio, veniva sgridata e castigata davanti a tutte le altre. Per ogni minima mancanza lei doveva venire a far la sua propaganda, non le scappava niente, doveva sempre farlo sapere a tutti.

Una volta esempio nella bottega delle suore mi sono comperata un grembiule nuovo. Proprio un bel grembiule, fatto a balze, proprio come quelli che usano adesso. Mi piaceva talmente che non ho resistito e me lo sono messo il giorno dopo per andare a lavorare. Non l'avessi mai fatto! Povera me! La sera, appena tornata dal lavoro suor Corinna mi chiama. Mi fa andare davanti a tutte, vicino alla sua cattedra e mi dice: "Ersilia Masdonati, dimmi: cosa avrebbe fatto la tua mamma se tu ti fossi messa un grembiule nuovo per andare al lavoro?" lo naturalmente morivo di paura, ormai si può capire, avevo solo quattordici anni e mezzo... Allora le ho risposto. "Mah, credo che mi avrebbe picchiato". Stupida, non avrei dovuto risponderle così! E così lei mi ha picchiato, sì sì, mi ha picchiato, con una bacchetta, davanti a tutte le ragazze. Me le ha date lei al posto di mia mamma, e di quelle bacchettate non mi dimenticherò mai più, mi sono proprio rimaste impresse. Oramai era così, dentro lì, per ogni mancanza ti mettevano in ginocchio a far penitenza.

In convitto.... mah ... prima di tutto facevamo una vita estremamente regolata, una vita perfetta. Sempre solo chiesa, lavoro e disciplina. Ci facevano alzare alla mattina alle cinque e ci mandavano a messa. Dopo facevamo colazione e prima di partire per andare in fabbrica a Windisch, nel tempo di quaresima ci facevano anche stare in ginocchio sulla *gerretta* a cantare una canzone alla Madonna. Cantavamo "Lodate Maria" o altri inni simili, tutte lì in ginocchio sulla *gerretta*. Neanche da credere... Quanto pregare abbiamo fatto! Prima di mangiare, dopo mangiato, prima di andare al lavoro, quando tornavamo, prima di andare a letto e appena alzate, si pregava continuamente. Ogni occasione era buona per pregare. A volte arrivavano brutte notizie dall'Italia. E siccome c'erano tante Italiane in convitto, quando arrivavano queste brutte notizie bisognava pregare, pregare, pregare. Per cosa poi ... Per l'amor del cielo! Io in convitto ho pregato tanto che adesso non prego più. Ne ho veramente avuto abbastanza.

Una volta all'anno la fabbrica chiudevava per le vacanze, ma noi non potevamo tornare a casa. Le suore approfittavano di quella settimana per farci fare i Santi Esercizi. Allora veniva un missionario dall'Italia e ci spiegava delle cose della religione. Quella era l'unica cosa. Noi intanto però dovevamo continuare a fare le nostre faccende, a seconda degli incarichi che avevamo, e tutto il resto del tempo pregare il Signore e meditare. E silenzio. Silenzio e preghiera, preghiera e preghiera, fin che ti venivano le ginocchia così.

E guai a parlare! Se parlavi, ti scomunicavano. Così nessuna osava dire una parola, per tutta la settimana. Il primo anno mi è sembrata una cosa incredibile, non riuscivo a sopportarlo, tutto quel silenzio, non poter dir niente, non potere neanche fare una parola con le mie compagne... Ma insomma, visto che anche le altre non parlavano, io non potevo mica parlare da sola. E mi ricordo che una volta, che proprio non ne potevo più, sono andata a chiudermi in un gabinetto e mi sono messa a dire delle cose, non so più cosa, ma insomma mi sono messa a parlare forte. Immediatamente arriva la suora e si mette a picchiare alla porta. "Cosa fai là dentro?", mi dice. Era proprio scandalizzata. "Eh, sa" faccio io "volevo provare a vedere se ero ancora capace a parlare!" E lei mi fa: "Ma certo che sei ancora capace a parlare, ce l'hai troppo lunga la lingua, tu!"

Con questa storia del parlare avevano veramente una mania. Era proibito parlare con gli estranei, ma questo in pratica cosa voleva dire? Voleva dire che non potevamo parlare con nessuno, solo con le altre ragazze del convitto. In fabbrica, per dire: guai a scambiare una parola con i tedeschi,

non volevano le suore. Se venivano a sapere che una aveva parlato, la mettevano in ginocchio davanti a tutte a far penitenza. Io comunque ogni tanto mi azzardavo ... e così andava a finire che mi mettevo sempre in di pètol (=nei guai). Una volta però in fabbrica ho provato a parlare con un giovanotto. Ci saremo detti sì è no due parole, oltretutto lui era tedesco, mi pare che gli ho chiesto una cosa del lavoro. Non l'avessi mai fatto, cara te, sono subito andate a dirlo alla Superiora. Così la sera quella mi chiama e mi fa andar su davanti a tutte per farmi dire cosa avevo fatto. "Lo sai cos'hai fatto?" mi dice. "Eh, ho parlato", le ho risposto, ma mi tremava la voce. E lei: "Non lo conosci forse il regolamento? Perché hai disubbidito?" Era proprio arrabbiata e io non sapevo più cosa dire. Il regolamento, certo che lo conoscevo, ma io ero così, ero un po' fatta alla mia maniera... Io volevo parlare, perché pensavo che così imparavo il tedesco. E invece non ho imparato un bel niente! Sono stata *in dént* quasi cinque anni in tutto e non ho imparato niente, a parte una parola: cincali.

A volte avevamo di quei capi, in fabbrica, che non capivano un'oca, ma noi non potevamo parlare neanche con loro, neanche se c'erano delle cose da dire per via del lavoro. Le suore non volevano che parlassimo e basta, avevano paura che imparassimo il tedesco. Solo tra di noi del convitto potevamo parlare. E così in tanti anni via che cincali non ho imparato. Chissà perché poi in fondo non volevano ... ma vai un po' tu a sapere tu cosa passa nella testa delle suore...

In fabbrica all'inizio *a fasevi ol Steck* (=lavoravo come bobinarice), poi mi hanno messo in un altro reparto, lì dove il filo di cotone passa sulla fiamma del gas. Lì si guadagnava molto meglio, perché si poteva fare il cottimo. Guadagnavo bene, ma era un lavoro noioso, così a volte io mi mettevo a fare i dispetti. Poi sono andata in un altro reparto. Lì si intrecciavano i fili di cotone per fare come una corda.

Comunque il lavoro era molto noioso e anche pesante. C'era un capo nel nostro reparto che aveva uno strano tic in faccia, faceva una smorfia che pareva un coniglio. Delle volte io mi mettevo dietro alle sue spalle e facevo anch'io quella smorfia, facevo la faccia di coniglio. E le altre giù a ridere. Lui si arrabbiava "Perché ridere?", diceva lui. Era svizzero tedesco, ma quello lì era uno bravo... Oppure mi nascondevo in quei carrettini per trasportare da un reparto all'altro le balle di cotone. E tutti che erano in giro cercarmi. Ormai ero fatta così...

Ma ero contenta di guadagnare qualcosa. Non mi ricordo quanto guadagnavo, ma guadagnavo abbastanza bene. Appena non potevo fare il cottimo piangevo ...eh, senza il cottimo la paga era proprio pochina. Però mi ricordo che ho sempre mandato qualcosa ai miei alla fine del mese, di solito riuscivo a risparmiare quasi tutto e così potevo mandare a casa 100 franchi. I soldi li consegnavamo alle suore, noi vedevamo solo il libretto dove la superiora marcava tutte le spese: la pensione, quello che si comperava e cose così. Poi si doveva sempre spendere un sacco di soldi in messe, perché tutte lo facevano e quindi non volevi esser da meno, non potevi tirarti indietro...

Quel libretto: una volta sono andata a ravanare nelle mie cose, ero lì con mio marito e stavamo guardando delle foto della nostra gioventù, ed è saltato fuori il libretto del convitto. "Cos'è questo?" mi ha detto il mio povero marito. Allora abbiamo cominciato a farlo passare ... mi son venute in mente tutte queste cose... Mi è venuta una rabbia, ma una rabbia, pensando a quel convitto, che il giorno dopo l'ho buttato sul fuoco. In fondo però è stato peccato, era un bel libretto, era anche quello un ricordo della gioventù...

Dei nostri soldi, comunque, anche se non ce li davano in mano, potevamo decidere noi. Così una volta ho persino mandato 20 franchi alla mia nonna, e lei era così contenta, ma così contenta! 20 franchi allora erano già qualcosa. Grazie al convitto ho potuto mettere da parte un bel gruzzolo, ma ho sempre dato tutto ai miei. In tutti quegli anni io pensavo solo ai soldi che avrei potuto spedire a casa alla fine del mese, e basta. Non mi passava neanche per la testa di tenerli per me,

non so ... per farmi una dote. I miei mi avevano mandata in convitto perché avevano bisogno. I soldi dovevo mandarli a loro e loro non mi avrebbero mai permesso di tenermeli. E a quel tempo era tanti quelli che dicevano alle figlie che tanto sposarsi una si può sposare anche senza dote. È vero, era così.

Eh, sì erano altri tempi. Alle mie figlie, quando mi facevano arrabbiare, dicevo: "Guardate che vi mando a Gebenstorf!" e loro cominciavano a piangere già prima che glielo dicevo. Loro non avrebbero mai fatto quella vita lì, di sicuro non avrebbero resistito. Ma allora la vita era così. Lì eravamo, e lì dovevamo restare, non avevamo mica tante alternative. A me non è mai piaciuto, ma sono dovuta restare lì, perché come si dice "O mangi questa minestra o salti la finestra". Allora era così. In sé non sarebbe neanche stato un brutto posto, se solo fosse stato organizzato un po' più umanamente. Era una disciplina troppo rigida, faccio per dire, tutto era troppo tirato all'estremo.

La giornata cominciava sempre nella stessa maniera. Ci alzavamo e dicevamo "Benedicamus Domine, Deo gratias", e via: giù preghiere e orazioni, una dietro l'altra, e il Santo del giorno, e messe e rosari... io ero una di quelle che dovevano leggere il Santo del giorno. A volte quando leggevo dicevo su una scemata, perché ero mezza addormentata, ma non si poteva ridere, guai a ridere, chi rideva prendeva un castigo. Poi avevamo i nostri lavori da fare, gli impieghi. A me, che ero piuttosto magrolina, mi toccava spesso far la polvere, le più forti le mandavano a lavare in lavatoio. Poi c'erano quelle che stiravano, quelle che aiutavano in cucina, insomma, tutto quello che c'era di bisogno. Ci facevano fare anche dei lavori da uomo: pitturare le pareti, lavorare con martello e chiodi, se era necessario, sì sì, altroché. Tutto quello che c'era da fare, lo facevamo noi ragazze. Non solo in casa, ma anche in giardino: zappare, vangare, strappare le erbacce. Poi ci mandavano a raccogliere le foglie secche, a fare la pita, come dicevano loro - cioè a beccar su le foglie da terra come le galline, e non doveva restarne neanche una per terra, di foglie.

Quando avevamo libero cucivamo, leggevamo, pregavamo *l'éva sémpro quéla, la menada, la cambiava mai* (=era sempre la stessa solfa, non cambiava mai). Le suore ci insegnavano anche a fare tanti lavori. Non ho imparato il tedesco, è vero, ma devo ammettere che ho imparato un mucchio di altre cose, delle cose di casa. Loro ci davano un lavoro e poi controllavano sempre se era ben fatto. E quando una cosa non era fatta alla perfezione mi ricordo che Suor Direttrice veniva e chiedeva: "Dì un po', quanto tempo ci hai messo?" Sì, perché a volte oramai si aveva quella furia di finire tutto in fretta, soprattutto se era un lavoro che non ci piaceva. Ma lei, con la sua faccia severa diceva: "Ricordati che quando farai un lavoro, nessuno ti domanderà quanto tempo ci hai messo, a nessuno interessa se un lavoro è stato fatto più in fretta. Ma vorranno sapere chi l'ha fatto". E sì, allora per quello insegnare sapevano insegnare, avevano maniera, sapevano come fare a farci imparare. Ma prima di tutto, io in convitto ho imparato a lavorare, e già quello mi pare che sia abbastanza, no?

La prima volta sono restata a Gebenstorf tre anni e mezzo filati. Poi sono stata a casa un mese, con la mia nonna, ma dopo sono dovuta ritornare in convitto, per più di un anno. Poi per fortuna ho trovato un lavoro a Bellinzona. Tre anni e mezzo, senza mai venire a casa. Stavamo degli anni senza poter tornare mai a casa, neanche una sola volta. A pensarci, come facevamo... E pensare che non era poi neanche così lontano, in fondo noi stavamo vicino a Brugg, ma a noi pareva lontanissimo. Per dire ... adesso vengono a casa tutte le settimane, anche dalla Germania, se vogliono. Mia nipote sta in Germania e viene a casa quando le pare e piace...

Le suore ci trattavano tutte come se fossimo italiane. Non si rendevano conto che c'eravamo anche noi, le ticinesi, e che noi eravamo svizzere. Lì contavano solo le cose italiane, pare quasi

impossibile ma era proprio così. Ogni tanto venivano dei pezzi grossi dall'Italia a visitare il convitto e allora si facevano grandi feste e cerimonie. Si preparavano canti e giochi. Una volta per esempio è successo qualcosa di importante in Italia, credo che avesse a che vedere con Mussolini, cosa era di preciso non me lo ricordo più, e allora alcune ragazze italiane sono andate in soffitta a prendere una bandiera italiana e l'hanno piazzata sul tetto del convitto. Allora noi ticinesi ci siamo arrabbiate, ci pareva un affronto, siamo andate sul tetto e la Veronica l'ha tirata giù. Non volevamo passare per italiane, ci dava fastidio che ci trattassero come se anche noi venissimo dall'Italia. Chissà poi perché. Io poi ho sposato un italiano, e mio marito era un uomo bravissimo, onesto e lavoratore. Non ho mai avuto quelle idee, io, che uno perché è italiano o turco o cosa poi sia peggio o meglio di uno svizzero. Uno basta che sia una brava persona, la nazionalità non conta, non c'entra da dove uno viene. C'è gente brava e gente cattiva dappertutto. Ma allora, in convitto, mi ricordo che eravamo come orgogliose di essere ticinesi, volevamo cantare le nostre canzoni, per esempio, ci tenevamo a far vedere che noi eravamo diverse dalle ragazze italiane. Chissà, forse credevamo di essere meglio di loro, ci pareva che fossero più rozze, più poverette. Tante poi non erano neanche mai andate a scuola...

Alla domenica ci portavano a messa a Brugg. Altre volte invece si andava a Baden, perché lì c'erano i preti italiani e potevamo confessarci. Una volta all'anno si andava a Einsiedeln, oppure si facevano altre passeggiate, a Menzingen, a Ingenbohl, insomma sempre in quei posti dove c'erano chiese, conventi o santuari, e così il tempo passava. Da sole però non ci lasciavano mai far niente.

La domenica pomeriggio ci portavano a passeggio, e per andare in passeggiata mettevamo la divisa. Era proprio una bella divisa ... col cappello! Guai a chi non comperava il cappello, era obbligatorio portarlo. Eravamo contente, di andare a spasso, perché in settimana non potevamo mettere un piede fuori dal convitto, salvo che per andare in fabbrica. Ma anche lì, durante la passeggiata, guai ... sempre in fila e senza guardare troppo a destra e a sinistra. Io una volta, durante una di queste passeggiate, ho incontrato uno che conoscevo, uno del mio paese, che lavorava da quelle parti, credo alla Brown & Boveri di Baden. Figurarsi quando me lo sono visto davanti, l'Aristide, che eravamo andati a scuola insieme. Sono corsa da lui e gli faccio: "Ma guarda qui, l'Aristide, ciao, cosa fai da queste parti?" Mi pareva ben logico andare a salutarlo, era uno del mio paese, o no? E poi: pensa che sorpresa, no? Ma la suora mi ha tirato per un braccio e mi ha detto: "Lo conosci il regolamento, sì o no? Lo sai che non si può uscire dalla fila!" E lei ha detto così perché davanti a degli estranei non voleva dire quello che avrebbe voluto dire, e cioè che per noi era proibito parlare.

Delle volte quando andavamo in fila per due e avevo Suor Celsina accanto a me e già che mi annoiavo per farla arrabbiare tiravo su la gonna e le dicevo: "Guardi che belle gambe che ho, Suor Celsina, spero che mi porteranno fortuna! Perché dobbiamo portare delle gonne così lunghe, perché non posso far vedere un po' di più le gambe?" Lo dicevo per farla arrabbiare, perché sapevo che lei era una brava. E lei mi tirava giù la gonna e diceva: "Va', va', con le tue gambe, vedrai che andrai a finir male, Dio ti punirà per questa vanità". E ha proprio avuto ragione. Il Signore mi ha castigato. Da tanti anni ho le gambe che mi fanno male. Altro che belle gambe, adesso ho delle mie gambe fanno paura ai morti! Sono ancora andata a trovarla, Suor Celsina, lei mi ha sempre voluto un gran bene, anche se le facevo sempre dei dispetti.

In fondo non sono stati tempi brutti. Anche perché bisogna vedere che alternative migliori a casa nostra certo non ne avevamo. Si lavorava, si pregava, si cantava e così passavano i mesi e gli anni.

Io avevo nostalgia della mia nonna. Dei miei no, ma della mia nonna sì, tanta, perché in fondo è lei che mi ha tirato su. Mi ricordo che una volta mi ha scritto una lettera in convitto, questa lettera qui... dicendomi quanto le mancavo e che però dovevo tener duro e stare lì e far sacrificio, perché

purtroppo era necessario. Ho buttato via tante cose in tutti questi anni, ormai ho ottant'anni passati, ma questa lettera della mia nonna l'ho sempre tenuta. La so ancora a memoria. Quanto ho pianto quando l'ho ricevuta... Io, a casa, ai miei genitori, non scrivevo quasi mai, perché non andavo d'accordo con la mia famiglia. Scrivevo solo alla mia nonna. Ma non si poteva scrivere quello che si sentiva, o che si voleva tornare a casa, perché le suore facevano passare tutte le lettere, sia quelle che arrivavano che quelle che mandavamo noi, per cui era impossibile scrivere quel che si voleva.

In convitto, dopo un po' che ero dentro, mi son fatta un'amica, la Ida Maggetti, di Losone. E da allora, da quando siamo diventate amiche, le cose sono andate molto meglio. Cercavamo di stare il più possibile insieme, e ci volevamo bene. La nostra è stata un'amicizia che è durata tutta la vita. Una bella amicizia. Mi ricordo che la volta che siamo venute a casa, invece di andare subito in Ticino ci siamo fermate alcuni giorni vicino a Brunnen, dove la mia amica aveva degli zii. Ci pareva di far chissà cosa e ci è piaciuto moltissimo. Eravamo contente di stare via, per la prima volta fuori dal convitto, lontano da quella disciplina, e di far qualcosa per conto nostro. E quello è in fondo il ricordo più bello che ho del convitto.

Ma sì, in fondo come ambiente non era poi da buttar via, voglio dire, non era poi così male. Prima di tutto perché eravamo affiatate tra di noi ragazze. Non solo tra di noi Ticinesi, ma anche con le italiane. Loro erano così povere... Delle povere diavole, che ne avevano passate tante... Ci raccontavano del loro paese, della miseria, dei dispiaceri della guerra. Loro avevano molto meno pretese, in fondo, erano contente di poter stare lì, a lavorare e guadagnar qualcosa da mandare alla famiglia in Italia. Venivano quasi tutte da Belluno e dal Friuli, e lì c'era la fame in tempo di guerra, l'han proprio vista brutta, si pativa la fame.

Delle volte, quando veniva il fotografo, noi ci facevamo fare la foto con la divisa, ognuna con quelle del suo paese, con le sue amiche. Eravamo contente di esser così ben vestite, volevamo un ricordo. Eravamo sottomesse, incapaci di ribellarci. Tante del convitto sono andate suore. È che a star lì dentro veniva voglia di andare in convento, veniva la voglia di farsi suora. Era l'ambiente stesso che ti invogliava. Scappare poi non era pensabile, i miei mi avrebbero ammazzato. E poi noi ragazze a quei tempi eravamo timide, a guardar bene a *gh'évom una mentalità da pòri tarlacch* (=avevamo una mentalità da povere sprovvedute). Quando ci penso, che sono stata via tanti anni, e non ho visto niente! Mi pare di essere andata in un baule e essere tornata in una valigia. Ma il fatto è che allora se volevamo andar via da casa era quella l'unica possibilità. Per una ragazza non sarebbe stato possibile andar via, solo in convitto. I nostri genitori mica ci avrebbero lasciate andare così, senza sapere dove ... *Ormái, l'è naia inscí* (=oramai è andata così).

Altri tempi, tempi giovanili. Adesso magari scapperei, ma allora ero contenta di avere un lavoro, e poi a casa mia non stavo certo meglio che in convitto. E forse in fondo mi dispiaceva neanche più di quel tanto, ormai mi ci ero abituata, come ci si abitua a tutte le cose che si viene per forza obbligati a fare. Così non mi è neanche mai venuto in mente di scappare. Sembra strano ma non mi è mai passato per la testa, proprio mai. Non avevamo la malizia che hanno adesso. Molti anni fa ho accompagnato a Gebenstorf una mia nipote, la Laura. Ma lei in convitto ci è restata in tutto tre giorni e poi ha voluto venir via. In tutto ha resistito solo tre giorni. Per dire com'è tutto diverso adesso. Per fortuna, neh... Noi invece sapevamo qual era il nostro dovere.

A pensarci, io sono partita senza sapere niente, non sapevo esattamente dove andavo, non sapevo neanche come era il regolamento. Sono andata via come una pecora, dietro a tutte le altre, senza sapere né il dove, né il come, né il perché. Ma non sono pentita. Oramai da giovane non vai tanto a cercare il pelo nell'uovo. Certo le ragazze di adesso non farebbero un simile sacrificio, si ribellerebbero, e hanno ragione, mentre con noi ... *i ma töéva e i ma metéva come i*

vöréva lór (=ci facevano fare tutto quello che volevano loro).

Poi però mi sono presentata al concorso per il posto dell'asilo, e per fortuna mi hanno preso. Dieci anni ho lavorato come aiutante all'asilo di Bellinzona. Coi bambini era bello, era tutta un'altra cosa, altro che in convitto. Un bel posto, e prendevo anche bene, 100 franchi al mese, quasi come in Svizzera interna, ma allora, di quei tempi, per il Ticino era tanto. E dopo mi sono sposata e ho avuto i figli. Prima di morire però mi piacerebbe tornare a vedere ancora una volta il convitto di Gebenstorf, la cappella, la fabbrica... anche il giardino. Eh sì, perché no, ci ho passato tanto tempo in quei posti lì che vorrei vederli ancora una volta. Ma forse adesso il convitto non c'è neanche più, chissà... Perché adesso di sicuro in un posto così non ci andrebbe più nessuno.

© Archivi Donne Ticino 2024

<https://www.archividonneticino.ch/ragazze-di-convitto-testimonianze/>

Yvonne Pesenti Salazar, *Ragazze di Convitto. Emigrazione femminile e convitti industriali in Svizzera*, Armando Dadò Editore/Quaderni di Archivi Donne Ticino, Locarno, 2024.